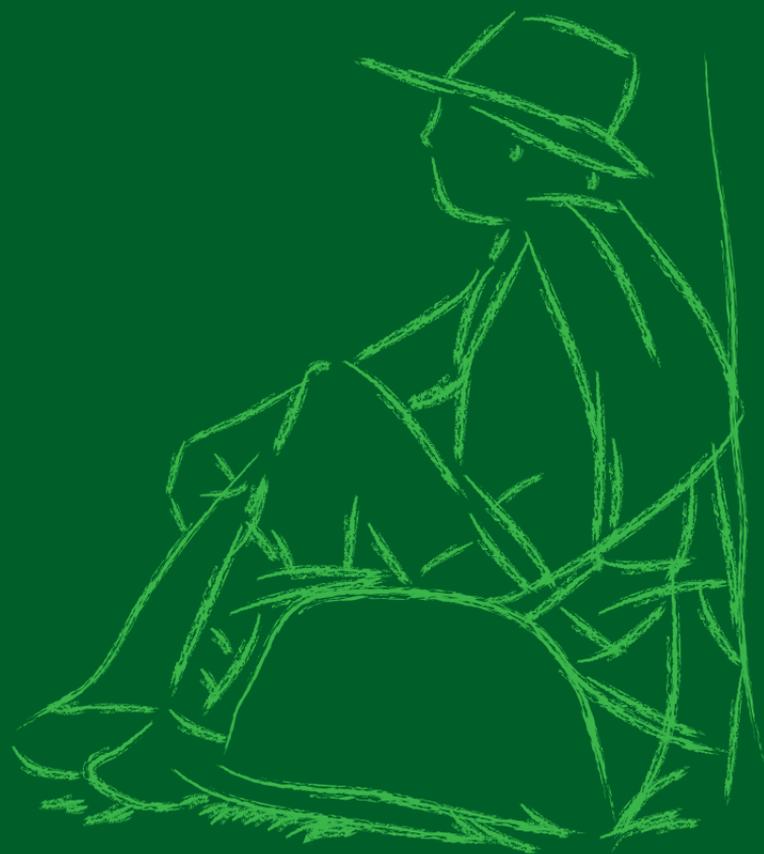


Alfredo Visconti

IL BARONE ROMPENTE



Presentazione di
Duccio Demetrio

edizioni la meridiana

Presentazione di <i>Duccio Demetrio</i>	9
Le origini	13
Scegliere	29
Verso una nuova meta	61
Note a margine di <i>Alfredo Visconti</i>	67
Comincia ora di <i>Barbara Rossi</i>	68

PRESENTAZIONE

LA SCRITTURA COME RICONCILIAZIONE

Duccio Demetrio

*Il mio tempo è così dilatato che pare aver perso consistenza,
è simile ad un'astrazione imprevista e imprevedibile entro
la quale puoi aspettarti di tutto e il suo contrario*

Alfredo Visconti

C'è una tensione emotiva subito palese nelle pagine scritte da Alfredo che cattura il lettore dall'inizio alla fine della sua autobiografia. Ci rivela già nelle prime pagine che cosa lo abbia spinto a scrivere la sua storia: per guardarsi allo specchio dell'inchiostro senza maschere, per dare una forma, un senso, un volto ai suoi giorni vissuti e ai suoi affetti più cari. Egli, per mantenersi fedele a questo intento, sceglie la modalità più classica per raccontarsi in prima persona, eleggendo il trascorrere degli anni a misura del suo rapporto con il tempo. Inizia infatti a rievocare la sua storia dalla primissima infanzia; attraversa quindi gli anni inquieti della giovinezza, per giungere ai giorni più recenti. I quali, seppur dolorosi e prigionieri, sempre ne testimoniano la volontà accanita di non tacere, di spiegarsi, di dar risposta ai perché di una vicenda come la sua.

Alfredo è uno scrittore che va dritto alla meta; solida, consequenziale, asciutta è la sua struttura narrativa, non divaga e tergiversa mai; e quando si sofferma con ricchezza di particolari su ricordi all'apparenza ininfluenti sul resto della narrazione, questi, ad una rilettura più attenta, presentano tutta la loro cruciale importanza. Egli sa, alternando i momenti lirici a quelli in prosa, restituire leggerezza alle parole, quando il tono del discorso si rende troppo doloroso; sa farci

comprendere con sperimentata e meticolosa lucidità la natura delle svolte subite suo malgrado e degli errori perseguiti, nella consapevolezza dei loro esiti infausti e dei crudeli risvegli. Ci conduce nei labirinti di ciò che significa perdere il diritto alla libertà; lo stare in cella per anni e anni, da un carcere all'altro; fino al patire di solitudini atroci e devastanti, quando sembrava che il peggio fosse ormai un tempo da gettarsi alle spalle per sempre. Alfredo è scrittore che si avvale di uno stile molto personale: agile e sobrio, alieno da infiorature e divagazioni; vuole e sa condurci nel cuore profondo del tormentato cammino di uomo alla ricerca spasmodica di una ragione per continuare a vivere.

Ma sa nondimeno, e lo dice con schiettezza, che il desiderio di riconciliarsi con la vita non può passare soltanto attraverso una vaga e consolatoria richiesta di comprensione.

Conosce ormai bene quale sia il prezzo di un'educazione che gli è mancata, che avrebbe potuto renderlo diverso e non per sua colpa; ha consapevolezza piena delle pretese di una figura paterna che, verso la fine, ci rivelerà tutta la sua fragilità e la richiesta di un'accorata comprensione da parte del figlio.

Occorrono gesti concreti tanto per assolversi, quanto per perdonare chi ci ha fatto del male, ci racconta Alfredo; chi ha svolto un ruolo cruciale agli effetti dell'adempiersi del nostro destino sventurato; chi ci ha abbandonati, può essere capito, ma non scagionato. Con il trascorrere delle pagine, nel bisogno di rimeditarle più volte per coglierne il senso complessivo, il lettore infatti è inevitabilmente indotto ad ascoltare la voce del narratore con commozione crescente.

Non perché Alfredo voglia la nostra indulgenza, semmai, per la trasparenza del suo dirsi senza paraventi. Non per le vicissitudini attraversate, piuttosto per il suo mostrarsi severo e ormai uomo maturo con se stesso. Tanto più che il suo discorrere non chiede né pietà, né spicciole frasi rituali di incoraggiamento o qualche frettolosa frase di circostanza pensata da chi ne vada scorrendo le peripezie. Le descrizio-

ni bellissime della sua terra pugliese, le distese infinite degli uliveti, le vigne, gli alberi da frutto, la presenza dei loro tronchi contorti sono specchio di un amore perduto e del suo carattere mediterraneo. Al quale ha cercato di restare conforme d'istinto. Come a quell'infanzia dove l'amore si respirava nei luoghi e nelle stanze di casa, nelle storie che sempre ti insegnano più di ogni scuola. All'improvviso, continuando la lettura, puoi trovarti dinanzi a paesaggi marini, dove "ogni cosa – abbandonato il culto della terra – pareva muoversi come fosse spinta da un leggero ondeggiare". Capisci allora anche tu quanto possa averlo aiutato interiormente la leggerezza dei primi anni mitici dell'età bambina mai più ritrovabile, ma sempre celata gelosamente in quelle parole che ora si fanno libro. Una scrittura dunque della riconciliazione ci è dato vivere e sentir agitarci in queste pagine. Una scrittura sincera, liberatoria, onesta.

La bellezza d'un fiore

*La bellezza nuda d'un fiore mi consola.
Sorge dalla terra nera
si perde poi dirama
si scioglie in lacrime d'acqua
s'accende di sole
cresce si accumula si adagia
poi ricade e si sfrangia
si illumina di coscienza
abbraccia gli spazi
si innalza.*

14 Luglio, l'inizio

14 luglio 1947, che caldo...

I passanti erano incuriositi da alcuni potenti vagiti che provenivano da una finestra spalancata al primo piano di una palazzina dell'epoca mussoliniana situata sul lungomare di Bari e guardavano verso l'alto per capire cosa stesse accadendo. All'interno, in una camera ampia, tre donne, mia madre, mia nonna e la "levatrice" (allora non si partoriva in ospedale) erano alle prese con la mia nascita.

Ero appena nato e già destavo curiosità!

"Che caldo!" andavano ripetendosi, ma io non avevo la capacità di riconoscere le variazioni climatiche, non potevo sapere se facesse caldo o freddo. Naturalmente non ho ricordo di quanto appena descritto. Fu mia nonna, qualche anno dopo, a raccontarmi l'evento della mia nascita e con una tale dovizia di particolari da farmelo sentire come se

stesse accadendo proprio in quel momento. Ho pensato che forse desiderasse farmi sapere che la sua presenza in quel frangente della mia vita fu determinante, quasi a sottolineare l'incapacità data dall'inesperienza di mia madre, infatti ripeteva sovente: "Che cosa farebbero i giovani se non ci fossero gli anziani...".

Così prese a scorrere la mia vita, coccolato da quella nonna materna che era una chioccia affettuosa, con tanto talento nell'accudimento dei bimbi avendo avuto lei stessa ben dodici figli (io ero il primo di una quarantina di nipoti che sarebbero nati di lì a poco) e molta esperienza nell'insegnamento, essendo anche insegnante elementare.

Nonna Adele era una donna allora quarantacinquenne con un fisico possente e ancora di bell'aspetto, nonostante il gran numero di gravidanze portate a termine. Era di una dolcezza impareggiabile e possedeva un modo tale d'esprimersi, capace di farci apprezzare anche le cose meno piacevoli.

Mia madre, invece, ventunenne, anch'ella maestra elementare, neodiplomata e senza esperienza lavorativa, era una bella ragazza gracile e delicata alle prese con il frutto della sua prima gravidanza. Immagino fosse abbastanza sbigottita quando mi vide per la prima volta. Pesavo oltre quattro chili, ero vivace e tutto faceva presagire che avrei dato del filo da torcere, perciò non si oppose quando mia nonna prese ad accudirmi come fosse mia madre.

"Le due mamme"

Non capita a tutti di avere due mamme e, soprattutto, non capita di avere una nonna come la mia che si assumesse tale ruolo con il consenso della mia mamma naturale che, appena poteva, delegava ad altri ogni sua incombenza. Credo che la presenza di queste due mamme nella mia vita

abbia, in qualche modo, condizionato la mia crescita generando in me una sorta di insicurezza che, probabilmente, non sono riuscito ancora a rimuovere, tant'è che talvolta mi ritrovo a dover prendere delle decisioni e sono titubante. Tuttavia avere due mamme mi permetteva di rifugiarmi tra le braccia dell'una quando l'altra mi sgridava o mi proibiva qualcosa.

Nonna Adele, però, aveva altri figli non ancora sposati che vivevano con lei. La nostra era una grande casa in cui tre generazioni occupavano un unico spazio con evidente diversità di pensiero; soprattutto, ognuno aveva opinioni personali sull'educazione dei bambini, tanto da voler ad ogni costo esternare la propria idea, con l'unico risultato di entrare in conflitto con gli altri e creare ulteriore insicurezza e confusione in noi bambini.

Mia nonna

*Silenziosa davanti ad un camino
respiro calmo e leggero
come un alito di vento
Cuore addormentato
tra le ombre lunghe del fuoco
Le spalle già incurvate
da fatiche e rassegnazione
Sulla faccia rugosa di vento
e bruciata dal gelo
era stampato un riso amaro
Ma questa è una storia d'altri tempi
scomparsi come le scintille nel camino.*

Tutto questo mi condizionava, non sapevo a chi dover rispondere delle mie azioni e, com'è naturale, cercavo sempre la persona che in quel momento mi appariva più accondiscendente. Intanto trascorrevano gli anni e questo stato di cose si protrasse fino a quando raggiunsi l'età scolare, mentre i miei genitori, che non riuscivano a contenere la loro esuberanza giovanile, mi regalavano altri tre fratelli.

Mezza notte

*Mezza notte rintocca
è un tempo che non torna
è una notte che perde le stelle
mentre un canto si rabbuia
è quel gioco che non si ritrova
è quella madre che non lascia la sua impronta
sono nubi e singhiozzi nella pioggia.*

Madre

*Vecchia, lontana
eco dell'infanzia
dimenticata, obsoleta, malata, persa
notte.*

A scuola

Nonna Adele fu la mia prima insegnante e continuò ad esserlo fino alla terza.

Nonna, mamma e maestra; e anche compagna di giochi, all'epoca infatti mia nonna era stata nominata insegnante in una scuola rurale in quel di Alberobello, provincia di Bari. La scuola era ricavata in un trullo molto grande e comunicante con un secondo trullo con più stanze che fungevano da abitazione. Mia nonna era quindi costretta a vivere lì e con lei vivevo anch'io perché non potevo certamente fare la spola da Bari ad Alberobello che distava circa trenta chilometri. Non mi dispiaceva vivere in campagna. Mi svegliavo al canto del gallo, andavo nel pollaio a raccogliere le uova che mia nonna trasformava in abbondanti zabaioni, non disdegnando di aggiungervi anche qualche goccia di marsala che secondo lei rendeva più appetibile il composto. Io, però, dopo averlo mangiato, ero un tantinello brillo e affrontavo le ore di lezione che seguivano con una tale euforia da coinvolgere anche gli altri alunni, figli dei contadini circostanti. Chissà perché avevo sempre le guance rosse!! Vi immaginate la baldoria in quella classe e di quanta pazienza doveva dotarsi la mia cara nonnina? Eravamo quaranta ragazzini scatenati, maschi e femmine che durante la pausa si scaraventavano letteralmente fuori dalla scuola e assalivano le piante di frutta circostanti saccheggiandole. Per farci ritornare in classe nonna Adele doveva tribolare non poco...

Terminata la terza elementare, mia nonna fu trasferita a Bari, così facemmo ritorno in quella grande casa, dai miei genitori, dove iniziai a frequentare la scuola del mio rione. Si susseguirono una serie di maestri con i quali, però, avevo un rapporto freddo, puramente formale. Terminate le elementari, i miei genitori mi iscrissero alle medie. Cambiai scuola e compagni di classe e questo sconvolse un tantino la mia vita perché, ormai, con alcuni di loro avevo instaurato un rapporto d'amicizia. Ma le amicizie a quell'età vanno e vengono, così presto mi ambientai nel nuovo contesto e la vita di tutti i giorni riprese a fluire senza problemi e preoccupazioni.

Pensando alla mia terra

Vivevo in una città di mare in cui ogni cosa pareva muoversi come fosse sospinta da un leggero ondeggiare. Avevo l'impressione che tutto mi fluttuasse intorno. Ogni mio movimento, ogni mio pensiero e tutte le azioni che da essi scaturivano erano leggere proprio come quelle piccole onde.

D'altro canto la mia terra era ed è anche terra di ulivi, di immense distese pianeggianti coltivate a grano, lussureggianti vigneti, frutteti: una terra in cui non v'è seme piantato che non dia frutto. Ricordo ancora i mandorli fioriti già alla metà di febbraio, il profumo della terra bagnata dalla rugiada mattutina, diverso e più intenso dell'odore dei mesi invernali. Gli arbusti delle piante ancora spoglie, ma già pronte a popolarsi di fiori e di frutti, la primavera nascente si manifestava anche nelle tradizionali abitudini degli abitanti e preludeva all'avvento della Pasqua. Le grandi pulizie alle quali si accingevano le donne. A casa mia nonna Adele e mia madre si affannavano nella preparazione dei dolci pasquali, taralli, colombine, agnellini di marzapane e non poteva mancare la "scarcella" che era una sorta di tarallo dolce più grande sormontato da più uova lesse e dipinte con allegoriche figure e poi cosparso di una granella dolce multicolore, gioia e delizia di noi bambini. La primavera si avvertiva anche nelle abituali manovre dei pescatori che si apprestavano a ripulire le loro barche per prepararle alla tradizionale uscita collettiva a sirene spiegate la mattina di Pasqua. Sul lungomare facevano la loro comparsa i primi venditori di ricci di mare i quali invitavano i passanti a degustare sul posto la loro mercanzia, le bancarelle si popolavano di avventori nella migliore tradizione pugliese. Non vi è barese, infatti, che non si cibi di cozze, fasolare, cannolicchi, schiuma di mare (che sono le alici appena nate), noci di mare, polipetti, seppioline, calamari piccolissimi detti "alliv" (che vuol dire allievi) e qualunque altra

specie di crostaceo consumato rigorosamente crudo ed in un luogo preposto a questo denominato “’nderr alla lanz”. La mia terra è anche incantevole paesaggio che quasi impone a chi ci vive un carattere battagliero, avvezzo al confronto con tutti gli elementi e con ogni situazione imposta dalla vitalità della Natura.

E come poteva essere un ragazzino nato in un simile contesto?

Ero sveglio, poco “modesto”, energico, con mille interessi e curiosità... Incorrevo spesso in grossolani errori per i quali ero redarguito anche energicamente dai miei genitori.

Il mio sogno e la mia più grande ambizione era quella di volare.

Da grande avrei voluto fare l’aviatore e fin da bambino mi preparavo all’impresa seguendo il volo degli uccelli e studiando tutto ciò che si muoveva al di sopra del suolo. Spesso, guardando i gabbiani librarsi in volo e poi tuffarsi a capofitto per catturare qualche preda che permettesse loro di sopravvivere, mi sorprendevo sospirante e incantato. Chissà che effetto faceva volare, che sensazione si provava nel galleggiare tra le nuvole, o librarsi sull’acqua, senza bagnarsi... Ripetevo a me stesso “*come vorrei essere uno di loro...*”.

La quotidianità, però, mi risvegliava dal sogno facendomi ricadere bruscamente nella realtà. Mi ritrovavo così sul balcone di casa mia ad osservare il mare e udivo le urla di mia madre che mi ricordava i miei doveri: “*Ti sei lavato le mani? Fai merenda e poi fai i compiti, dopo ti controllo!*”.

Dal cassetto dei ricordi

*Dal cassetto dei ricordi vengon fuori
quaderni ormai ingialliti
pieni di ghirigori, di vocali e consonanti
e disegni di fiori, tanti fiori...*

*Un laccio, lungo quanto la mia vita,
che fa girare una trottola impazzita.
La scuola, i compagni,
la primavera, i sogni...
Ah, se avessi fatto tesoro di quei giorni...*

A mio padre

La mia esistenza, tuttavia, non era priva di conflitti, primo fra tutti quello che si era instaurato con mio padre. Lui era abbastanza burbero, essendo stato militare, figlio di militare, perciò cresciuto con un'educazione improntata alla disciplina e alla cieca obbedienza. Era solito rispondere ad ogni mio "perché" con un "perché te lo dico io", che mi lasciava senza parole e con molta rabbia.

Avrei voluto che fosse lui a spiegarmi le cose che non comprendevo, che fosse lui ad indirizzarmi, ma ogni mio sforzo cozzava con la sua dura personalità, era rigido anche e soprattutto con se stesso e questo produsse una tale frattura tra di noi che mi portò ad agire da ribelle a tutte quelle sue esternazioni che io vivevo come prepotenti comandi. Non dividevo il suo modo di essere padre, avevo bisogno della sua comprensione, della sua amicizia... Pensandoci oggi, credo che volevo dimostrare a lui *in primis* che le regole potevano essere diverse, che non era necessario essere per forza così rigidi per ottenere buoni risultati nell'educazione dei figli.

Accadde che questa ormai continua situazione conflittuale, portò i miei genitori a decidere di mandarmi in collegio e scelsero il meglio, naturalmente: un collegio diretto dai frati benedettini, quelli cioè, dalle regole più rigide. Il monastero era situato sulla sommità di una collinetta, denominata "Madonna della scala", isolato dal mondo, dove gli unici esseri viventi che si potevano incontrare, oltre ai frati, erano gli animali. Immaginate la mia felicità...

Furono tre anni d'inferno in cui rimproveri e punizioni si susseguivano con un ritmo così incalzante che, ormai, non vi facevo più caso; per me era quella la quotidianità e sopportavo. Più venivo punito e più diventavo indisponente e reattivo.

Oggi capisco: reagire al comportamento dei miei, che io ritenevo vessatorio, con la sfida, sfida su sfida, probabilmente non fu il miglior modo d'agire. Oggi che le vicissitudini della vita mi hanno fornito l'esperienza necessaria capisco meglio, visto dove mi ha portato...

Penso che mi avrebbe aiutato un confronto più chiaro, forse avrei dovuto trovare argomenti migliori per convincere mio padre a darmi ascolto, ma ero un ragazzino e quali possibilità avrei avuto nei confronti di un omone burbero? Ma mio padre avrebbe potuto venirmi incontro, addolcendosi un po', in fondo era lui il padre e spettava a lui cercare di comprendere ciò che si rendeva necessario per il mio sviluppo caratteriale. Avrei avuto bisogno di più complicità, avrei potuto cercare di coinvolgere mia madre, ma non lo feci. Sapevo che la sua risposta sarebbe stata: "*Ha ragione papà!*". Lasciai che le cose andassero in quel modo fino al conseguimento della licenza della scuola media, poi l'alternativa era rimanere in quell'Istituto e frequentare le superiori con la possibilità di intraprendere il noviziato, cosa che i miei avrebbero voluto, oppure concludere quell'esperienza. Naturalmente io non ero d'accordo con i miei genitori e, poiché capivo che non mi sarebbe stato possibile intavolare un discorso franco e rispettoso anche delle mie aspettative, decisi di fuggire da quel collegio, da quella situazione, da quella vita poco gratificante.

Spesso durante gli anni della mia adolescenza, avevo accarezzato l'idea di conoscere e vivere a Milano che era il luogo in cui mio padre era nato. Probabilmente ero incuriosito e anche affascinato dalla storia meneghina in cui gli avi di mio padre, a suo dire, avevano avuto un ruolo preminente, appartenevano infatti a una delle più importanti

famiglie nobiliari della città; così, senza pensarci, raccolsi le poche cose che avevo e mi avventurai alla volta di Milano.

Avevo messo da parte un po' di soldi, per lo più piccole regalie dei nonni e la paghetta dei miei genitori di cinquanta lire che non avevo potuto spendere stando in collegio, ma che loro avevano continuato ad elargirmi per tutta la mia permanenza. Avevo racimolato una bella sommetta per quei tempi: dieci mila lire. Questi soldi mi permisero di acquistare il biglietto e di avere qualche disponibilità per i primi giorni... Mi ero procurato anche le chiavi dell'appartamento che mio nonno paterno aveva lasciato libero, a Milano, affidandolo a mio padre e che lui usava di rado. Mi sentivo al sicuro, avevo la casa, i soldi...

Un giorno di sole

*Vorrei un giorno di sole
in cui diventare tutto
e poi cambiare, in un istante,
e poi essere padre e figlio
e cibo e mistero...
Le incomprensioni,
le incertezze, le paure
rinchiuse nelle grotte della notte
fuori.. spiragli di luce
e finestre sul mare...*

Sognando mio nonno

Non ho mai conosciuto il mio nonno materno perché era passato a miglior vita prima della mia nascita.

Mia nonna e mia madre me lo hanno sempre descritto come un omone forzuto, pieno di energie, gran lavoratore. Spesso lo prendevano come esempio per sollecitarmi ad emularlo perché, a loro dire, io ero esattamente l'opposto.

Sembrava che nonno Giuseppe non avesse difetti. Dalle descrizioni di tutti quelli che lo avevano conosciuto emergeva una figura così perfetta che io spesso, immaginandolo, me lo raffiguravo come un essere soprannaturale, senza mai giungere a dargli delle sembianze certe e definitive.

Nessuno dei miei parenti, però, mi aveva mai parlato di talune peculiarità del mio caro nonnino che meglio lo caratterizzavano e lo rendevano più simile agli esseri umani. Ancora oggi non comprendo perché mi abbiano taciuto che nonno Pepe era un gran donnaiolo e ci son voluti molti anni prima che io ne venissi a conoscenza. Tutto avvenne in una sera d'estate al mare quando, ormai grandicello, ero solito appartarmi con i miei coetanei per parlare di cose che, allora, erano definite "cose da grandi". Della mia comitiva faceva parte l'ultimo dei fratelli di mia madre che aveva quindici anni più di me, ma, a mio avviso, non era ancora uscito dalla fase adolescenziale, tanto da preferire la nostra compagnia a quella dei suoi coetanei. Una sera in cui non vi erano molti argomenti su cui discutere, gli chiesi di parlarmi di suo padre e lui non si fece pregare.

Iniziò così una narrazione molto dettagliata di quelli che erano stati i momenti più belli che zio Michele, questo era il nome del fratello di mia madre, aveva trascorso con suo padre.

Trascorsero alcune ore in cui mi raccontò diversi aneddoti e momenti di vita vissuta fino a quando, vincendo una sorta di imbarazzo, decise di confidarmi un segreto: non era figlio di mia nonna, ma era nato da una relazione extra coniugale che mio nonno aveva avuto con un'altra donna, deceduta subito dopo averlo dato alla luce. Fu successivamente adottato da mia nonna ed entrò a far parte della famiglia.

Fui talmente colpito da quella “confessione”, che in fondo interpretai anche come un tradimento, che il mio inconscio cominciò a lavorare e presi a sognare il nonno.

Ne ricordo uno: eravamo a Bari, città di origine della famiglia di mia madre, quella Bari di circa sessant’anni or sono che era ancora una città non tanto sviluppata come oggi, dove si viveva essenzialmente di commercio e agricoltura. I mezzi di locomozione più usati in quel tempo erano ancora i cavalli. Ogni famiglia appartenente alla media borghesia possedeva uno o più calessi che potevano anche considerarsi come uno *status symbol*, ma, in realtà, rappresentavano l’unico mezzo idoneo ad attraversare i latifondi di cui molti erano proprietari.

La tradizione voleva che i possidenti locali ogni domenica attraversassero il centro della città a bordo dei propri calessi, distribuendo generi di conforto ai meno abbienti e in questa circostanza mio nonno voleva che lo accompagnassi. Il cavallo che trainava il suo calesse era enorme, nero e lucido e lui ne era orgoglioso e si pavoneggiava. Notavo che le persone a cui più volentieri offriva i suoi doni erano donne giovani o bambini e allora gli chiedevo perché la distribuzione non avvenisse in maniera più equa. Quasi sempre non rispondeva, ma mi guardava sorridendo.

Non comprendevo quel suo atteggiamento e, soprattutto, non capivo perché non volesse parlargli. Allora lo tempestavo di domande fino a quando, quasi infastidito, un giorno mi disse: “*Cresci e capirai da solo, per ora accontentati di questo...*”. E mi porse un tortiglione di zucchero colorato...

Dai racconti su mio nonno mi ero fatto l’idea che si trattasse di una persona integerrima, attenta ai bisogni e alle necessità altrui con una forte propensione all’integrità della famiglia. Questa mia convinzione venne tradita dalla confessione di mio zio su di lui. Tuttavia, pur rimanendo colpito da ciò che mi era stato detto, non ritenni giusto condannarlo per un comportamento che, per i tempi in cui lui aveva vissuto, era molto diffuso. Ho continuato a pensare e a “vivere”

mio nonno secondo l'idea che mi ero fatta di lui e che non rispecchiava completamente quel modello a cui avrei dovuto attingere secondo i miei parenti. Ripensando alla frase con la quale si conclude il sogno su di lui, si rafforza in me la convinzione che potesse trattarsi di un suo messaggio di cui nel corso della mia vita ne avrei meglio compreso il significato.

Non c'è minestra

*Oggi non c'è minestra per nessuno
la mente non si allinea coi pensieri
oggi le membra si trascinano, il fiato manca...
Ma è ancora l'alba
e chi sa cosa accadrà fino a stasera...
Forse sarà meglio fare ancora un pisolino
e attendere che il sole sia alto nel cielo...
Così mio nonno quand'ero giovinetto!
Il sole si levò...
Ma lui rimase steso nel suo letto.*

Il giovane rampante

Assomigliavo a mio nonno più di quanto io stesso credessi, certo non nelle sembianze fisiche (lui era grande e grosso e io piccolo, ma abbastanza trasgressivo come lui), se così si può definire un ragazzino vivace di circa quindici anni. Sta di fatto che non sopportavo imposizioni, soprattutto quelle alle quali non seguivano spiegazioni. Mi sentivo incompreso e vivevo l'impressione di non essere amato. Più di una volta avrei voluto chiedere ai miei genitori se fossi davvero loro figlio e non un trovatello raccolto chi sa dove, soprattutto quando mi accorgevo che ai miei fratelli veniva

riservato un trattamento migliore del mio. Questo pensiero mi ha accompagnato per parecchio tempo e mi spingeva a credere che, se fosse stato davvero così, allora avrei potuto fare quello che desideravo senza dover rendere conto ad alcuno. Per questo desideravo essere indipendente, desideravo distaccarmi da un contesto che sentivo lontano da me. Ho iniziato a capire che le mie sensazioni erano frutto della diffidenza solo quando, *da grande*, e dopo mille vicissitudini negative, ho avuto modo di comprendere i miei errori. A quindici anni, però, l'unica scappatoia possibile mi sembrò quella di partire per provare a mio padre e a me stesso che sarei stato capace di pensare a me stesso, che non ero quella "schiappa" che mio padre mi faceva sentire di essere ad ogni rimprovero, ad ogni divieto, ad ogni "no perché lo dico io".

Non riesco a sopportare l'idea che mi si ritenesse un buono a nulla, incapace per definizione. Mi trattava male provocatoriamente, ma vallo a capire a quindici anni... E poi, il genitore era lui...

Attrazione Fatale

*Il mistero, l'incognito
il non sapere cosa mi aspetterà più avanti
sono sensazioni inebrianti
per chi non si nasconde.*

*Una sorpresa
sognata, anelata, meravigliosa
inattesa
mi sprona a osare.*

Non so definire a quale regione effettivamente appartenga perché sono figlio di un milanese e di una pugliese, concepito a Pordenone, nato a Bari e vivo a Milano da oltre cinquant'anni. A dire il vero ho rischiato di nascere per aria, in volo da Pordenone a Bari dove mio padre si stava trasferendo per lavoro proprio nei giorni della mia nascita. Sarà per questo che spesso mi capita di avere la testa fra le nuvole? Ho sempre avuto passione per il volo ma non ho mai imparato a volare, tanto che, ogni volta che ci ho provato, sono sempre caduto... Le rotture hanno sempre caratterizzato la mia vita, una volta una gamba, un'altra la testa e... forse ho rotto anche dell'altro...

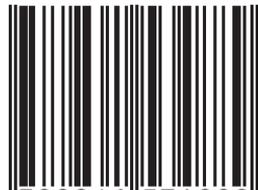
Caduta dopo caduta sono finito così in basso che ora non è facile risollevarsi. Dipenderà dalla mia statura? Io però sono cocciuto e caparbio e ci provo nonostante il poco tempo rimasto!

Alfredo Visconti, nato a Bari, imprenditore, da anni è temporaneamente detenuto nel carcere di massima sicurezza di Milano-Opera, dopo aver conosciuto Istituti penitenziari di varie città italiane.

Nel 2000 ha partecipato al film "Nati Dentro" e dal 2011 frequenta il corso "Leggere Libera-Mente"; coautore di diversi libri è inoltre tra i redattori del giornale "In corso d'opera", dal 2013 Capo servizio per la rubrica sulla salute.

Euro 10,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-488-9



9 788861 534889